

Tarantole

27

Simonetta Ronco

CERTE NOTTI

narrativa  racine



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXXI
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-4011-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2021

Prima parte

Il risveglio

I

Dario rilesse per l'ennesima volta il racconto che aveva appena finito di battere a macchina. Lo aveva intitolato "L'uscita dal Regno". "Fausto era un fanciullo pallido e lacero e la sua missione tra gli uomini si limitava, per allora, a prestare il suo lavoro come garzone nella bottega di un lattoniere. Aveva l'età in cui le cose cominciano ad avere un nome, una fisionomia, ma non significato. Il regno del suo spirito era ancora buio e senza confini, un luogo in cui Fausto passava le ore libere della giornata. A quel luogo egli accedeva dopo aver disceso una scala a chiocciola, che si trovava sotto la bottega del lattoniere ed aver passato una porta di legno molto consunto, sulla quale non vi era scritto niente. Fausto non ricordava le impressioni ricevute la prima volta che era entrato poiché, quel momento era già passato. Quando la porta senza nome girava sui cardini arrugginiti, il buio mondo che si apriva oltre la soglia pareva sulle prime immenso. In seguito si vedeva che era una cantina vasta e alta, occupata, in parte, da un grosso mucchio di carbone di pietra che di poco era più scuro dei muri e del soffitto. Fausto entrava con piede leggero e andava ad occupare il suo trono, una vecchia sedia impagliata nella luce verdastra di due lucernai che si aprivano sul marciapiede della strada. Per il fanciullo quando era là dentro, gli uomini che passa-

vano sopra di lui si riducevano a qualcosa come il passaggio delle pale di un mulino a vento che proiettassero la loro ombra, rapida sul suolo. Solo per imitare i grandi, aveva posto una branda e un tavolo in quella luce debole e aveva appeso le sue cose a dei fili pendenti dal soffitto. In quel chiarore da acquario, gli abiti sospesi a mezz'aria facevano pensare allo spogliatoio di un teatro di marionette. I sudditi del Regno di Fausto abitavano i buchi dei muri e le crepe del pavimento e, talvolta, uscivano a guardare il fanciullo che si toglieva l'involucro grigio e, dopo averlo gettato sulla sedia, si poneva, tutto bianco, a lavarsi nella luce che dai lucernai pioveva su di lui come una cascata d'acqua verde. Più volte i topi tentarono di rosicchiargli i colletti delle giacche e gli orli delle scarpe, ma Fausto imparò a battere il piede per terra, e ciò li fece fuggire. In seguito imparò anche ad ucciderli con la verga e a punirli, gettando ai passeri le briciole dei suoi pasti. Dapprima il Regno non aveva contorni, non aveva limiti, poi si delinearono le pareti; gli angoli, invece, si perdevano ancora nelle tenebre come gli ultimi dubbi. Fausto vinse l'oscurità con un uovo bianco posto in cima a una bottiglia. Poi, disponendo oggetti bianchi come mattonelle di smalto, piatti e catini, negli angoli più lontani, determinò le distanze e diede trasparenza agli spazi. Il Regno, per merito di quelle cose, divenne allora finito. Nei sogni del ragazzo gli oggetti cominciarono a prendere forme che non avevano: così, quando di notte la luna prendeva il posto del sole, aumentava nella cantina quella atmosfera subacquea e quelle cose bianche si trasformavano in diafane meduse. Fausto imparò a piangere sui topi morti, e a seppellirli nel carbone: li trovava spesso al mattino, affogati nella catinella dove si raccoglieva l'acqua che nei giorni di pioggia filtrava

attraverso una delle mattonelle di vetro che era rotta. Un giorno con un pezzetto di legno rubò il fuoco a una parete, e sostituì quella fiamma all'uovo in cima alla bottiglia. In quella luce aprì un libro e lesse parole misteriose. E così, per lungo tempo Fausto lesse libri come quello, che parlavano della vita. Il fanciullo cresceva, e lentamente ogni oggetto si delineava e conobbe ogni cosa che era intorno a lui poiché l'oscurità non era più, ora, soltanto popolata di carbone e di topi. Quando batteva il piede per terra, il rumore era più forte e più imperioso. Qualcosa doveva presto accadere, poiché ormai la sua forza gli permetteva di gettare ai topi due noci schiacciate nel palmo della mano. Una mattina, infine, si coprì il viso con della schiuma bianca, poi la raccolse con un ferro tagliente ma senza ferirsi. Sui libri stava scritto che quello era il segno che annunciava l'uscita dalle tenebre. Lo stesso giorno, nel lavarsi, Fausto non si scoprì più come prima e, levando le braccia, pareva toccare il cielo. Quel giorno Fausto uscì per sempre dal Regno, che altro non era che la sua ingenuità”.

Dario spense la sigaretta e bevve l'ultimo sorso di vino. Lo aveva comprato nella bottiglieria vicino al cinema, e ne aveva fatto il suo cibo per due giorni, senza mai mangiare o bere altro. In tutto quel tempo sospeso, lavorando incessantemente al racconto, aveva dimenticato di nutrirsi, di dormire, girava mezzo nudo per casa e non aveva mai aperto le imposte. Non rispondeva nemmeno al telefono, nemmeno a Silvia, la farmacista, che sperava di poter stare un po' con lui. Aveva staccato tutto, meno il suo cervello, che lavorava ininterrottamente per scrivere quella storia che, dopo una notte di incubi e febbre, gli era venuta fuori come un rigurgito spontaneo, non sapeva neanche lui perché.

Dario però aveva un altro lavoro, anche se provvisorio, ed era un lavoro molto diverso da quello di scrittore. Faceva il custode di un cimitero, ed era finito lì per una serie di eventi talmente assurdi che pensandoci nemmeno lui ci credeva. Era un piccolo cimitero di provincia, affacciato sul mare, luminoso, fiorito, allegro tutto sommato. E questo grazie a lui che, quando non scriveva o non dormiva per recuperare le notti insonni, si occupava di tenere a posto il giardino dei morti. Ormai li conosceva tutti, per nome, e ne conosceva i volti, e qualche volta anche le storie, se un parente propenso alle confidenze gli raccontava della vita del defunto. L'ultimo arrivato era Cesare, il vecchio custode del cimitero, accoltellato a mezzanotte davanti al bar Scicli. Non si sapeva chi era stato, né perché il vecchio Cesare era stato ammazzato, la polizia indagava, ma il funerale lo avevano fatto. Non era andato nessuno all'inumazione, c'era solo Dario. Lui aveva chiesto a Silvia di andare anche lei, con due fiori, tanto così per fare un po' di scena, ma lei gli aveva risposto che era una richiesta assurda, che lei quel tizio non lo conosceva e che aveva altro da fare.

Si alzò, spense la lampada che aveva sul tavolino, accanto alla macchina da scrivere, inforcò gli occhiali da miope e uscì al sole. Intorno non c'era anima viva, ma tante tombe. Decise di fare una passeggiata lì in mezzo. Sentiva solo lo scricchiolio della ghiaia sotto i suoi piedi. Si fermò a togliere qualche fiore marcito dal vaso di Paolo Sturli, un ragazzo morto da mesi. Dario era lì per lui, in realtà, per capire cosa gli fosse successo e anche cosa stesse succedendo a lui.

Si sedette sulla pietra della tomba e guardò verso il mare. Era arrivato in quel paese due mesi prima, in ottobre, reduce dall'incidente di moto che lo aveva fatto piombare in

coma e ce lo aveva tenuto per tre settimane. Ricordava vagamente quello che era successo prima. Lo avevano chiamato dalla Questura alle sette di sera, dicendo che era stata convocata una riunione di coordinamento e che lui doveva assolutamente esserci. Così aveva raccolto gli appunti che gli servivano in uno zainetto ed era partito. Non era un tragitto lungo, ma lui era fuori servizio e si era già fatto mezza bottiglia del Primitivo di Manduria che gli mandava suo padre dalla tenuta di Militello, aveva fumato il solito sigaro e si era abbioccatato davanti al televisore, per cui era rincretinito. Avrebbe potuto prendere l'auto, ma la sua Harley Davidson era un'altra cosa, e faceva un altro effetto, soprattutto sulle colleghe più giovani.

Dopo cinque minuti, a una curva, un improvvido scarto, poi il buio. Buio totale per tre settimane. Ma nel buio Dario aveva visto e sentito cose che non avrebbe mai saputo raccontare. Nessun dolore, nessuna sensazione fisica, solo immagini sfocate, luci, ombre, tutto mischiato. L'unico ricordo che aveva al risveglio era quello di un cimitero, in una piccola vallata, ai lati due pareti a picco, e davanti il mare. In quel cimitero tutte le pietre tombali erano dritte eccetto una, che era messa storta. Non riusciva a vedere cosa c'era scritto su quella tomba, ma vedeva chiaramente il viso ritratto nella foto, quello di un ragazzo molto giovane, pallido, bruno, con due splendidi occhi chiari. Aveva provato un desiderio fortissimo di andare là ma non sapeva dove stava quel piccolo cimitero.

Quando era stato dimesso dall'ospedale aveva deciso di passare il tempo di convalescenza che ancora gli restava prima di rientrare in servizio, a Militello, dai suoi, e si era messo in viaggio. In una stazioncina di cambio, però, era

successa una cosa strana. Mentre beveva un caffè al bar, aveva notato un quotidiano abbandonato su un tavolino e si era avvicinato per dare un'occhiata. Subito la sua attenzione era stata attirata da un articolo che parlava di un torneo di calcetto under 21 che sarebbe stato organizzato nel paese di Chiaromonte in memoria di P.S., giovane promessa del calcio locale, morto in un incidente di moto. E la cosa incredibile era che aveva riconosciuto in P.S. il ragazzo ritratto nella foto sulla tomba che aveva visto durante il coma. Se Dario non fosse stato l'uomo che era, avrebbe pensato di essere pazzo. Non aveva mai conosciuto in vita sua P.S., ne era certo, né era mai stato nel paese di Chiaromonte. Ma quel fatto doveva voler dire qualcosa. Arrivato a destinazione aveva telefonato a un'amica di vecchia data, Mara Giorgi, di professione neurologa, e le aveva domandato, senza tanti giri di parole, se il coma avesse potuto averlo fatto ammattire.

– No, – aveva risposto Mara. – Ma potresti aver visto delle cose che non ti appartengono, potresti aver avuto delle premonizioni.

– Ma va! Guarda non sono proprio il tipo...

– E chi lo sa. Il coma è uno stato di premorte e le reazioni neurologiche che possono esserci in quella condizione fanno parte di un settore quasi sconosciuto. Se tu fossi, mettiamo, un soggetto particolarmente sensibile alle percezioni extrasensoriali senza saperlo, potresti aver avuto qualche visione premonitrice. Del resto non ci sarebbe nulla di strano...è scienza anche questa. Hai mai sentito parlare di ESP?

– Di che?

– ESP. Extra Sensorial Perceptions. Un distinto signore, Gerard Croiset, è diventato famoso per le sue facoltà di per-

cezione extrasensoriale, il cui acronimo inglese è appunto ESP. La sua infanzia era stata caratterizzata da un forte senso di abbandono da parte dei genitori che erano attori girovaghi, ed era stato vittima sin da allora di visioni e allucinazioni. Poi si è affidato a uno studioso di parapsicologia, il professor Tenhaeff, sottoponendosi a numerosi esperimenti presso l'Università di Utrecht, grazie ai quali si è potuto verificare che aveva un'effettiva capacità percettiva. Così ha iniziato a cooperare con le forze dell'ordine, per la soluzione di casi difficili.

Dopo quella conversazione Dario aveva passato giorni a riflettere. Non riusciva a ricordare altra immagine che quella tomba e la visione si ripeteva anche di notte, mentre dormiva. Ormai era diventata un'ossessione. Alla fine aveva deciso di fare quello che ormai da giorni era diventato per lui l'unico obiettivo, partire per Chiaromonte.

Pensava di fermarsi pochi giorni, giusto il tempo di capirci qualcosa, ma i pochi giorni erano diventati due settimane e, proprio mentre cominciava a preoccuparsi di cosa avrebbe potuto fare in quel paese senza destare sospetti, era accaduto un altro fatto. Il custode del cimitero era stato ammazzato davanti a un bar, con alcune coltellate all'addome e al petto, da due uomini a viso coperto. Una cosa inaudita per un paese come Chiaromonte, dove non si sentiva parlare di omicidi da almeno dieci anni.

Avevano mandato un ispettore da Matera, e Dario l'aveva incontrato nel solito bar. Già si conoscevano, avevano frequentato un corso di aggiornamento insieme, e il collega, Andrea Lanza, si ricordava molto bene di Dario, più anziano di lui e molto esperto.

C'era una sola pensione a Chiaromonte e vi avevano preso alloggio entrambi, così avevano passato qualche sera-

ta insieme a chiacchierare. Andrea non poteva parlare delle indagini ma gli aveva fatto capire che nessuno aveva visto niente e che sarebbe stato molto difficile individuare i responsabili, probabilmente balordi venuti da fuori.

– Ma perché dei balordi dovrebbero ammazzare un povero vecchio che fa il custode di un cimitero? – Aveva osservato Dario.

– Magari ha fatto uno sgarbo a qualcuno, che ne sappiamo... stiamo facendo qualche indagine su eventuali precedenti della vittima, vedremo. Tu piuttosto, che diavolo ci fai in questo posto?

– È una storia lunga. Diciamo che sono qui in convalescenza. – Gli aveva raccontato del coma, ma senza scendere in particolari. Poi gli aveva domandato se sapeva qualcosa di un incidente avvenuto mesi prima a un ragazzo del posto.

– Mi pare... Non ricordo, però, come si chiamava...

– Paolo Sturli.

– Bene, questo ragazzo stava andando in motorino sulla provinciale e venne travolto da una macchina. Morì sul colpo. Alcuni testimoni dissero di aver visto una macchina scura allontanarsi velocemente dal posto dove era stato trovato il corpo.

– Hanno identificato chi era alla guida?

– No, la strada era male illuminata e da queste parti dopo le nove di sera non gira anima viva. Comunque il ragazzo, per quanto posso ricordarmi non aveva nessuno, era orfano, viveva in una specie di sottoscala.

Dario aveva sentito una contrazione involontaria della mano destra, a volte gli capitava da quando era uscito dal coma. Era la mano dove portava l'anello d'oro con lo stemma dei Barresi. Abbo Barresi, capostipite della famiglia, era

un cavaliere francese venuto in Sicilia al seguito del gran conte Ruggero I di Sicilia. Tra l'XI e il XIII secolo i Barresi avevano ottenuto il controllo dei territori di Pietraperzia e successivamente, per acquisto o concessione da parte dei vari governanti, quelli di Convicino, Naso, Capo d'Orlando, Militello e vari altri dispersi in tutta la regione. I Barresi nel corso della loro storia avevano fatto realizzare opere artistiche e architettoniche come il castello di Pietraperzia trasformato da struttura difensiva a residenziale da Matteo II Barresi, oltre alla Chiesa Madre di Pietraperzia. Ma ormai, da più di quattrocento anni, la casata si era estinta. Il padre di Dario, Antonio, era un discendente "spurio", ma si arrogava il diritto di portare ancora l'anello con lo stemma. I Barresi di Militello si erano ridotti a due soli esemplari, Antonio e suo fratello Jacopo, la pecora nera della famiglia. Jacopo, per la verità, non era un vero Barresi, perché era figlio di primo letto della seconda moglie di don Giovanni Barresi di Pietraperzia, il padre di Antonio. Ma tutti lo consideravano della famiglia e quando qualcuno, per disgrazia, accennava al fratello, Antonio si faceva scuro in viso e sua moglie si faceva il segno della Croce. Dario non aveva mai capito perché, ma forse prima o poi ci sarebbe arrivato.

– Un sottoscala? – domandò.

– Sì, mi pare di ricordare che faceva il garzone tuttofare nell'autofficina che c'è vicino al campo sportivo della parrocchia. Da alcuni anni c'è un parroco molto attivo, padre Rinaldo, che si occupa dei ragazzi sbandati. Lo avrai conosciuto... Cerca di aiutarli in tutti i modi. Ha una straordinaria capacità di trovare sovvenzioni per le sue opere buone. Tutti in paese gli vogliono bene e con le offerte è riuscito a far costruire una palestra, un campetto di calcio e una pisci-

na scoperta, per l'estate. Il ragazzo se la cavava molto bene a calcetto, sono rimasti tutti molto male quando è morto.

La conversazione era finita lì, ma Dario sentiva che ci doveva essere dell'altro. Così aveva fatto qualche telefonata per ottenere ancora tempo prima di rientrare in servizio ed era andato in Municipio, offrendosi come sostituto guardiano del cimitero. Aveva detto di essere stato impiegato presso una società di guardianaggio e di aver perso il lavoro. Non aveva avuto difficoltà, visto che l'incarico era mal pagato e nessuno voleva farlo.

Si era comprato una macchina da scrivere, aveva riordinato un po' la casetta del custode del cimitero, che gli era stata data gratuitamente, e aveva cominciato ad aspettare, nemmeno lui sapeva bene cosa.